

Martedì 18 novembre 1997

16 l'Unità

LE CRONACHE

La Cassazione: un dirigente che spia le conversazioni viola la privacy degli impiegati

## Telefoni controllati in ufficio? Il capo può essere licenziato

Secondo i giudici, che hanno respinto il ricorso di un funzionario di una società toscana, non può essere considerata un'attenuante la «tutela degli interessi economici dell'azienda».

### Cena per tre e conto da Guinness: 40 milioni

LONDRA. Cena al ristorante con un conto che deve entrare di diritto nel Guinness dei Primati per tre uomini d'affari in vena di celebrazioni: hanno speso complessivamente 13.091 sterline, quasi 40 milioni di lire, mancia esclusa. I migliori ristoranti di Londra sono tra i più cari al mondo, e questo è noto, ma "Le Gavroche" - cucina francese ma direttore generale padovano di nome Silvano Giraladin - sembra aver stabilito un nuovo record con i tre commensali decisi a festeggiare alla grande un compleanno e un lucroso affare appena concluso. In cibo (mousse di aragosta, salmone, filetto) il terzetto ha speso relativamente poco: circa 600 mila lire. Il conto è cresciuto in modo stratosferico - tanto da diventare una notizia riportata ieri con risalto dalla stampa londinese - a causa di vini e liquori scelti dai commensali per "bagnare" l'avvenimento. Miciadiale è stata in particolare una bottiglia di «Romanea Conti» annata 1985, un rosso della Borgogna considerato tra le più sublimi vette enologiche in circolazione: da sola è costata 4.950 sterline, circa 15 milioni di lire. Nell'ordine dei milioni anche le altre cinque bottiglie comandate: da uno Chateau Latour del 1961 ad un Haut Brion del 1945. «Non hanno dato affatto segni di ostentazione. Anzi, erano molto riservati», ha spiegato Silvano Giraladin rifiutandosi in modo categorico di divulgare i nomi e la città di provenienza dei luculliani clienti. La riservatezza anzi tutto, e ha ragione: non si sa mai, clienti del genere è meglio tenerli buoni.

ROMA. A chi telefona, quanto telefona e a che ora telefona il collega d'ufficio sono fatti privatissimi e personali, che non possono essere "spiati" dal dirigente, che non può controllare per nessun motivo la "corrispondenza telefonica" dei suoi dipendenti. Per la Cassazione, infatti, devono rimanere "top secret", non solo i contenuti delle conversazioni, ma anche i numeri degli interlocutori, siano questi amici, figli, genitori o altri. Che la privacy non si tocca nemmeno sul posto di lavoro, lo ha affermato ieri la Suprema Corte, numero di sentenza 11403, respingendo le ragioni di un dirigente d'azienda toscano, che si era autoincaricato, a suo dire per tutelare gli interessi economici dell'impresa per cui lavorava e quindi per la valida ragione di volere contenere l'ammontare delle bollette, di mettere sotto controllo con un «telexprint», l'apparecchio di una sua collega.

Il dirigente, a suo tempo, era stato licenziato in tronco per questo ed altri motivi. Ma si era difeso dinanzi ai giudici sostenendo di non aver leso il diritto alla riservatezza della signora, perché si era astenuto dall'ascoltare il contenuto delle chiamate, volendo soltanto

constatarne la quantità, soprattutto degli scatti. Ma per la sezione Lavoro della suprema Corte si è trattato di una inaccettabile violazione della privacy. La lesione del diritto alla riservatezza, hanno sostenuto i giudici, non è esclusa dal fatto che la «segretezza delle comunicazioni fu violata solo in parte, ossia prendendo conoscenza dei destinatari e dell'orario delle chiamate e non anche del contenuto delle conversazioni».

Per gli alti magistrati la lesione, infatti, «di un diritto soggettivo di un collega, come quello alla riservatezza delle comunicazioni telefoniche, caratterizzato addirittura da garanzia costituzionale» è un addebito grave che può determinare il licenziamento in tronco (come poi è avvenuto) dello stesso dirigente che ha «spiato» le telefonate effettuate da un suo impiegato.

Resta così ferma la convinzione del tribunale di Lucca che già aveva dato torto all'uomo e per il quale, si legge nella sentenza della Cassazione, «se lo scopo realmente perseguito dal dirigente fosse stato di procurare economie all'impresa attraverso un controllo sull'apparecchio di una sola dipendente, egli avrebbe dovuto av-

vertire il collega competente in materia, senza che rilevasse un asserto ma non provato disinteresse di questo per le vicende aziendali, o almeno avrebbe dovuto comunicare il proprio proposito agli organi centrali di direzione». Accortezza che invece, in questo caso, il dirigente in questione non aveva avuto.

Ma i giudici hanno fatto di più, arrivando a contestare la buona fede professata dal dirigente. Perché i suoi datori di lavoro l'avevano licenziato, tra l'altro, accusandolo di aver fatto eseguire nella sua casa dei lavori di ristrutturazione da imprese che abitualmente operavano per il suo datore di lavoro e di aver fatto pagare le spese alla sua società, senza metterla nelle condizioni di poter controllare i motivi di queste uscite. Insomma, preso che le mani nel sacco, e nella maniera più ingenua. Perciò, secondo la sezione Lavoro della Cassazione, l'uomo spiando la collega e cercando di imporre la sua azienda a fini personali, ha assunto comportamenti «di un'antigiuridicità così evidente da cancellare il rapporto di fiducia che deve sottostare al rapporto di lavoro e in particolare a quello del dirigente».

I due piloti militari sono morti, lo scalo bloccato per tutto il giorno

## Top gun si schiantano nell'aeroporto di Genova

Il jet Aermacchi era impegnato in un volo di esercitazione. L'incidente sotto gli occhi della folla di passeggeri. Una manovra errata?

### 14enne si getta da un ponte È in fin di vita

ROMA. Una ragazzina di 14 anni, studentessa di un istituto magistrale, si è gettata ieri mattina dal primo ponte sul raccordo anulare di Roma, dopo l'uscita Casalotti, ed è ricoverata in prognosi riservata all'ospedale San Filippo Neri. Una persona che dalla finestra di casa l'aveva vista lanciarsi ha avvertito il 113: sul posto sono accorse volanti della Polizia, un'auto della stradale e l'eliambulanza dei Vigili del fuoco. M.P., quando è stata soccorsa dopo un volo di una decina di metri, era ancora cosciente, e avrebbe invocato il nome di un uomo. Il nome e l'età di M. sono stati ricavati dal libretto delle giustificazioni trovato nello zaino.

GENOVA. Terribile e fulmineo incidente aereo ieri mattina a Genova, sotto gli occhi di decine di persone che affollavano l'aeroporto Cristoforo Colombo. Due le vittime: il capitano Pierluigi Rigotti, di 31 anni, originario di Aosta e residente a Milano, e il sergente Luca Antelmi, 26 anni, nato a Cagliari e residente ad Anzio, entrambi sposati. I due piloti, in forza al Cinquantatreesimo Stormo di stanza alla base dell'aeronautica militare di Cameri, in provincia di Novara, erano impegnati in un volo di esercitazione a bordo di un Aermacchi, del tipo utilizzato dalle Frece Tricolori.

Il velivolo era decollato appunto da Cameri poco prima delle otto, e tre quarti d'ora dopo stava eseguendo una serie di evoluzioni, con voli radenti, lungo la pista Undici dell'aeroporto figure. All'improvviso il personale della torre di controllo e i numerosi passeggeri in attesa di imbarcarsi su un volo in partenza per Roma, hanno visto l'Aermacchi sfrecciare a bassissima quota, quindi capovolgersi e schiantarsi sul fondo della pista, quasi all'altezza del porto petroli di Multedo. In quegli attimi estremi, uno dei piloti ha probabilmente cercato di salvarsi azionando il meccanismo di espulsione, ma il seggiolino e l'occupante sono schizzati via mentre l'aereo era già in avvitamento, e sono stati proiettati verso il basso, senza la minima possibilità che il paracadute si aprisse e attenuasse l'urto tremendo.

Qualche secondo dopo, l'impatto dell'aereo con il suolo è stato devastante: il mezzo si è letteralmente disintegrato, spargendo attorno rottami per un raggio di qualche chilometro. L'arrivo dei mezzi di soccorso dei vigili del fuoco e delle pubbliche assistenze è stato immediato quanto inutile. «Quando siamo giunti sulla pista - racconta una dottoressa in servizio su un'auto medica della Croce d'oro di Sampierdarena - ci siamo resi conto, senza neppure doverci avvicinare, che per i due piloti non c'era più niente da fare e che il nostro intervento era superfluo». I due corpi giacevano ad alcune centinaia di metri l'uno dell'altro: uno sulla pista, dove era stato espulso insieme al seggiolino e al paracadute, l'altro sull'erba al bordo dell'asfalto, tra i frammenti della carcassa dell'Aermacchi.

Sulla sciagura sono state aperte due inchieste, quella della magistratura ordinaria, affidata al sostituto procuratore della Repubblica Valeria Fazio, e quella dell'Aeronautica militare, che ha inviato sul posto ispettori e tecnici incaricati di ricostruire la dinamica dell'incidente e di individuare le cause. Per il momento il riserbo degli inquirenti sui risultati dei primi accertamenti è strettissimo. Secondo l'unica indiscrezione trapelata, dall'Aermacchi non sarebbe partita nessuna segnalazione di emergenza o richiesta di aiuto.

Rossella Michienzi

Codogno, l'uomo forse ha tentato di violentare la donna prima di colpirla a morte

## Ha ucciso l'ex moglie col figlio in braccio Bimbo di 11 mesi in lacrime sul cadavere

Enrico Manuelli, 27 anni, dopo l'omicidio è fuggito e ieri sera non era ancora stato rintracciato. L'uomo era agli arresti domiciliari per violenza sessuale nei confronti della moglie ma poteva incontrare il figlio.

Ha solo 11 mesi ed è l'unico testimone dell'assassinio di sua madre, Dori Rizzi, 22 anni. La giovane donna era stata uccisa domenica sera a Codogno, nella casa degli ex suoceri. Una coltellata alla carotide, il coltello abbandonato vicino al suo corpo senza vita, e suo figlio in lacrime che urlava e piangeva accanto a lei. Questa è la scena che si è trovata di fronte la zia del piccolo, la prima ad accorgersi del delitto. Del padre, Enrico Manuelli, 27 anni, nessuna traccia, ma tutti i sospetti sono indirizzati contro di lui. Da sei mesi era separato da Dori, dopo un matrimonio breve e difficile e da due mesi era agli arresti domiciliari per violenza sessuale e maltrattamenti nei confronti della moglie. Malgrado queste feroci tensioni, la donna era costretta a incontrarlo due volte alla settimana, perché la sentenza di separazione le imponeva di portargli il figlio alla domenica e al giovedì. L'altra sera Dori era tornata dall'ex marito per riprendere il bambino. Probabilmente c'è stato un litigio, l'uomo ha tentato di convincerla a tornare con lui, forse forzandola a

un rapporto sessuale non voluto. È stata trovata accanto al letto, indossando un maglione e la gonna sollevata. La coltellata, inferta con un coltello con una lama di 20 centimetri, le aveva reciso la carotide. Dori deve essersi ribellata, lui l'ha inseguita, ha tentato di strapparle i vestiti, poi l'ha minacciata col coltello e l'ha colpita, tutto sotto gli occhi del figlio. Enrico Manuelli è fuggito, e la caccia all'uomo durata tutta la notte, non ha dato nessun esito. Ieri lo stavano ancora cercando nelle campagne nebbiose del lodigiano, dove già due mesi fa si era rifugiato, dopo aver costretto l'ex moglie a subire un rapporto sessuale. Una violenza che gli era costata qualche giorno di carcere e poi gli arresti domiciliari a casa dei genitori, dove è avvenuto il delitto.

Il loro matrimonio era stato felice solo per poco tempo. Lei, una bella ragazza, gentile, sorridente, lavorava come barista in un locale del paese e il marito, gelosissimo, le faceva spesso delle scenate, anche maltrattandola. Colleghi e clienti avevano assistito mille volte a queste violen-

ze e alla fine Dori aveva deciso di andarsene e di tornare a vivere coi genitori. Lui non si era arreso, gli incontri settimanali col figlio erano un pretesto per continuare a vederla, per ricattarla, pedinarla. Due mesi fa l'aveva attesa davanti a un supermercato, l'aveva costretta a salire sulla sua auto e l'aveva portata in un cascinale. Lì l'aveva violentata. Due giorni dopo i carabinieri l'avevano trovata con una pistola 6,38 con un colpo in canna. Malgrado questi precedenti, Dori era costretta a vederlo due volte alla settimana, per ottemperare alle disposizioni del giudice.

Domenica era uscita dalla sua abitazione in via Cairo, una casa popolare dove vive con la madre (il padre è in carcere per ubriachezza e oltraggio). Pochi metri a piedi ed era arrivata dagli ex suoceri: Enrico Manuelli era solo in casa, era sicuro che per qualche ora non sarebbe rientrato nessuno. E non c'era nessuno quando sua sorella è tornata a casa, solo un bimbo di 11 mesi in lacrime, accanto al corpo senza vita della madre.

### Si uccide un'infermiera del Galeazzi

MILANO. Si è uccisa sabato scorso, nel giorno del suo quarantaduesimo compleanno, Margherita B., un'infermiera dell'ospedale Galeazzi di Milano dove due settimane fa sono morte 11 persone nell'incendio di una camera iperbarica. Ma sin dai primi accertamenti è risultato che il suicidio non aveva nulla a che fare con la tragedia. La donna, separata e con un figlio, aveva problemi economici e sovrappeso. Già una decina di mesi fa aveva già tentato il suicidio.

Dopo la richiesta dei membri Unicost

## Il Csm ha aperto un fascicolo sul «caso» Lo Forte

ROMA. Il «caso Lo Forte» è arrivato anche al Consiglio superiore della magistratura. La prima Commissione del Csm ha aperto un fascicolo sulla vicenda nata dalle dichiarazioni del capitano del Ros dei carabinieri Giuseppe De Donno alla Procura di Caltanissetta. A sollecitare l'interesse del Consiglio è stata la maggioranza del gruppo di Unità per la Costituzione, la corrente più numericamente consistente dell'Associazione nazionale magistrati e più rappresentata nell'organo di autogoverno. A Caltanissetta De Donno ha raccontato che nel 1993 l'allora confidente Angelo Siano gli disse di essere entrato in possesso di un rapporto del Ros su mafia e appalti, attraverso alcuni magistrati della procura di Palermo, tra cui Lo Forte.

Ma nei giorni scorsi Siano ha dichiarato alla procura di Palermo che alcuni ufficiali del Ros, tra cui lo stesso De Donno, avrebbero esercitato pressioni nei suoi confronti, mentre era detenuto, perché indicasse Lo Forte come colluso con la mafia. La richiesta di aprire il fascicolo sulla vicenda è stata presentata da sei de-

gli otto consiglieri di Unicost: Gaetano Fiducio, Giuseppe Gennaro, Italo Ghitti, Francesco Giardino, Gioacchino Izzo e Marcello Matera, i quali avevano sollecitato anche la trattativa urgente della pratica. Ma su quest'ultima ipotesi si è già espresso negativamente il Comitato di presidenza dell'organo di autogoverno, che ha dunque negato una corsia preferenziale alla discussione del caso.

Nel documento con cui hanno chiesto l'intervento del Consiglio i sei consiglieri sottolineano che «compito istituzionale primario del Csm è quello di tutelare i magistrati in ipotesi ingiustamente accusati e, se del caso, respingere gli attacchi portati all'indipendente esercizio della funzione giudiziaria e alla credibilità professionale di magistrati da tempo impegnati nell'azione di contrasto della criminalità organizzata».

Inoltre fanno presente che i comportamenti che sarebbero stati attribuiti da Siano a Lo Forte, secondo il racconto di De Donno, potrebbero rientrare «in astratto» nella competenza della Prima Commissione del Csm.

In valigia, vasi di terracotta, lampade e monete. Armando Arslan libero su cauzione

## Traffico di reperti, arrestato e rilasciato in Israele il direttore del museo archeologico di Milano

La stampa israeliana ha pubblicato la notizia con discreto rilievo e in effetti è abbastanza insolito che il direttore di un museo archeologico venga arrestato, assieme a un mercante d'arte, mentre cerca di portarsi in Italia, in confezione regalo tipo souvenir, preziosi reperti archeologici. Protagonisti della singolare vicenda sono due milanesi, il direttore del civico museo archeologico di Milano, Armando Arslan e Cesare Colombo, mercante d'arte. La polizia israeliana li ha fermati tre giorni fa, nel sorvegliatissimo aeroporto internazionale Ben Gurion, vicino a Tel Aviv, dove bagagli e passeggeri sono normalmente sottoposti a severi controlli, per il timore di attentati. L'arresto è avvenuto dopo che erano giunte segnalazioni su un tentativo di contrabbandare all'estero reperti archeologici. Sarebbero scattate le manette, se l'ambasciata italiana non fosse intervenuta, procurando d'urgenza un avvocato ai due sventurati turisti. Il legale

ha ottenuto che in cambio di una cauzione di poco più di mille dollari fossero rilasciati e ieri mattina hanno ottenuto il permesso di ritornare in Italia. All'ambasciata fanno notare che la cauzione richiesta è molto bassa: evidentemente perché le stesse autorità israeliane non ritengono il fatto particolarmente grave.

Il dottor Arslan e il signor Colombo hanno cercato di dimostrare la loro buona fede: non si trattava di oggetti trafugati, ma normalmente venduti e acquistati in Israele. Avevano regolari ricevute che potevano dimostrare la provenienza della merce e anche i nomi dei venditori. A inguaiarli è stato il fatto che non erano in possesso della licenza di esportazione e la legge consente questi commerci, purché gli oggetti d'arte non escano dai confini dello stato di Israele.

Davanti alla polizia aeroportuale, Arslan e Colombo hanno dovuto aprire i loro pacchetti infiocchettati che contenevano decine

di reperti in terracotta, lampade a olio, monete di epoche diverse tra le quali alcune monete bizantine e una moneta cananita risalente a 5000 anni fa. La merce è stata sequestrata e ora si attende che la magistratura valuti il fatto e stabilisca quale eventuale reato contestare. All'ambasciata italiana minimizzano il fatto e spiegano che probabilmente non ci sarà neppure un rinvio a giudizio: «Abbiamo raccomandato anche alla stampa locale di non creare dei mostri, perché potrebbe trattarsi solo di un equivoco, dato che queste persone sono state trovate in possesso di oggetti che comunque erano stati regolarmente acquistati».

Recentemente - spiegano - si è alzato il livello di guardia ed è aumentata la sensibilità per questi reati, dopo che erano stati scoperti commerci clandestini di oggetti di particolare pregio. Adesso i controlli sono particolarmente rigidi, per evitare che siano trafugate opere d'arte.

### Precisazione del Policlinico di Modena

MODENA. In riferimento all'articolo apparso sabato 15 novembre, dal titolo: «Muore in ascensore guasto», si precisa: la paziente non è morta all'interno dell'ascensore ma nel reparto di rianimazione; la donna, ricoverata per infarto, è rimasta bloccata nell'ascensore solo una decina di minuti e non mezz'ora come sembrava in un primo momento. Secondo la direzione del Policlinico la morte non è legata all'incidente.

La cerimonia a 20 anni dalla morte del giornalista ucciso dalle Br

## Violante commemora Casalegno a Torino «Di fronte all'irreparabile l'Italia scatta»

TORINO. «Quando la situazione sembra irreparabile, l'Italia scatta». Lo ha affermato Luciano Violante in apertura della giornata di commemorazione dedicata dall'editrice «La Stampa», al giornalista Carlo Casalegno, vice direttore del quotidiano torinese, ucciso dalle Brigate rosse 20 anni fa. Ma perché l'Italia scatti «la situazione dev'essere irreparabile - ha proseguito il presidente della Camera - questo è il paradosso italiano. Così è per la mafia, così è stato per il debito pubblico, così per la riforma delle istituzioni». Ad ascoltare Violante, al «Piccolo Regio», c'era la vedova, Dedi, e il figlio del giornalista assassinato, Andrea, il procuratore di Palermo Caselli (come Violante, magistrato a Torino negli anni del terrorismo), il sindaco Castellani, il presidente Regione Piemonte Ghigo e Romiti (assente Giovanni Agnelli per l'infarto alla gamba). «Appena la situazione sembra migliorare - ha proseguito Violante - si ha la sensazione che le vecchie abitudini possano risvegliarsi. Dobbiamo confidare

in un'emergenza permanente per diventare un Paese normale? Certamente no. E come si può far nascere quel senso civico che ha costituito la bussola di Casalegno?».

C'è oggi una fase politica che rende l'Italia unica fra i grandi paesi del mondo: la capacità di riscrivere la Costituzione con il metodo parlamentare e con la partecipazione di tutte le forze politiche. Violante ha posto l'accento sul momento di rinnovamento e rafforzamento del sistema democratico che sta attraversando il nostro paese. Non si tratta però, ha aggiunto, di approvare solo nuove regole costituzionali, bensì di costruire un nuovo «costume democratico». E per fare ciò sono di grande attualità «valori, ideali, metodo», in una parola «l'opera di educazione civile» che Casalegno svolgeva con i suoi scritti.

Ricordando la figura di Casalegno, Violante ha criticato «il giornalismo ordinario che divora il tempo ed è a sua volta divorato dal tempo». «Casalegno - ha aggiunto - appartiene a un altro giornalismo, oggi minoritario,

ma non estinto: la gerarchia dei fatti, dei valori e degli interessi è costante nelle sue posizioni». Rammentando la sua partecipazione alla manifestazione che fu indetta a Torino il giorno successivo l'assassinio, Violante ha affermato: «In piazza eravamo pochi, una parte della classe operaia torinese considerava Casalegno un nemico e il suo omicidio era stato vissuto con un senso di indifferenza». Fu un «equivoco», superato solo con la «campagna nelle fabbriche che fece soprattutto il Pci, parte del sindacato e i magistrati impegnati contro il terrorismo», e con la morte, nel gennaio '79, del sindacalista Guido Rossa.

Nel corso della cerimonia è stato letto un messaggio di Scalfaro nel quale, tra l'altro, è detto: «Uccidere una persona perché non se ne condivide il pensiero e negare ogni umana civiltà, ma troppe volte la soppressione fisica è figlia dell'intolleranza, della violenza verbale, dell'accusare indiscriminato, dell'indicare taluno come bersaglio da colpire».